

stessa attività di pesca spesso contribuisce alla distruzione degli habitat, come nel caso dell'uso delle reti a strascico che devastano i fondali marini.

A questo si aggiunge un ulteriore problema: l'introduzione di specie aliene in particolari ecosistemi. In molti fiumi e laghi, un gran numero di specie sono a rischio di estinzione anche perché si trovano a convivere con altre introdotte forzatamente nel loro ambiente, le quali possono sottrarre risorse o predare direttamente le specie autoctone. Uno sconvolgimento dell'equilibrio ambientale provocato soprattutto per soddisfare le esigenze dei pescatori (specialmente i cosiddetti "sportivi").

Al numero degli animali catturati per scopi alimentari bisogna aggiungere quello non indifferente di animali marini di altre specie che restano intrappolati nelle reti (fra i quali anche testuggini, squali, delfini...) e che non essendo utili allo scopo, sono scartati e rigettati in mare, quasi sempre già morti. Ma non esistono solo i pescherecci. Anche in

Italia è sempre più diffusa l'acquacoltura, ossia l'allevamento di pesci. Come per gli altri allevamenti, essa implica violenza: sia che si tratti di impianti intensivi, ovvero piccoli bacini artificiali nei quali i pesci sono ammassati in condizioni innaturali, sia di maricoltura, cioè



gabbie situate in mare aperto, gli animali sono costretti alla prigionia fino al momento della loro morte. E come per gli altri allevamenti, l'acquacoltura porta con sé problemi di impatto ambientale. Come riporta anche la FAO (nel suo documento "The state of world fisheries and aquaculture", 2010), gli impianti di maricoltura inquinano le acque circostanti, per le deiezioni degli

animali vivi e i resti di quelli morti, per gli antibiotici, i mangimi ed altri prodotti (come ormoni per stimolare la crescita) usati sui pesci allevati. E ancora, possono introdurre malattie sconosciute e squilibri nell'habitat circostante, quando alcuni degli animali progionieri non autoctoni riescono a fuggire.



Vivere senza violenza

Chi decide di seguire uno stile di vita vegan evita di consumare prodotti che derivano dagli animali, non solo a tavola, ma in tutti gli aspetti della vita quotidiana: dall'abbigliamento (escludendo ad esempio lana e pelle...), alla cosmetica e all'igiene della persona e della casa (con un'attenzione anche ai prodotti non testati sugli animali), ecc... L'alimentazione vegana quindi rifiuta il consumo di carne e prodotti derivati come il latte o le uova; e ovviamente anche il consumo di animali marini. Impariamo a vivere senza violenza, condividendo la Terra con tutti gli altri esseri senzienti che la popolano.



Onlus
PROGETTO
VIVERE
VEGAN

a cura di:
Dora Grieco
Alberto Manganaro
Roberto Politi
Serena Torricelli

revisione medico/scientifica:
Dott.ssa Luciana Baroni, Presidente dell'Associazione SSNV - Società Scientifica di Nutrizione Vegetariana, www.scienzavegetariana.it

Progetto Vivere Vegan Onlus ha come obiettivo la diffusione del veganismo e dell'antispecismo, coniugando informazione teorica e pratica. Riteniamo che solo le scelte concrete di ognuno di noi possano fare veramente la differenza. L'associazione è a disposizione di chiunque voglia informazioni per facilitare un cambiamento nel proprio stile di vita.

www.viverevegan.org

immagini tratte da <http://www.sxc.hu> grafica Dora Grieco
stampa su carta ecologica

il silenzio degli innocenti



Un numero infinito di animali acquatici viene catturato e ucciso ogni anno. La loro morte, silenziosa, è atroce. Ascolta il loro silenzio. Volta pagina.



Spesso non siamo consapevoli delle conseguenze delle nostre azioni, perché siamo poco o male informati, oppure semplicemente perché nessuno ci invita a riflettere su di esse. Molte persone che non mangiano carne per ragioni etiche si ritrovano invece a consumare carne di pesce e di altri animali che vivono nei mari, nei fiumi, nei laghi, senza porsi domande – a partire dalle più semplici, se essi siano in grado di provare sofferenza quando provochiamo la loro morte o se sia giusto sopraffare specie diverse dalla nostra.

Gli animali acquatici sono spesso considerati esseri la cui vita è meno importante di quella degli animali di terra. Nascosti nelle acque e silenziosi (alle nostre orecchie), sono fra gli esseri senzienti che meno suscitano empatia e quindi tenuti in minor considerazione. Pensiamo non solo a quelli che vengono mangiati, ma anche a tutti quelli utilizzati come “ingredienti” per una lunga serie di prodotti anche non alimentari, e ancora a quelli catturati e rinchiusi nei parchi acquatici. Così come avviene per gli animali di terra, anche quelli d’acqua sono sottoposti al nostro dominio, con la differenza però che di loro si parla ancora meno, con l’eccezione di quelli in via di estinzione (come le balene) o dei delfini che, in quanto mammiferi, sentiamo più simili a noi. Pensiamo ad esempio alle

aziende che pubblicizzano carne di tonno “cruelty free” solo perché nella cattura non vengono uccisi anche delfini.

Fra gli animali d’acqua ci sono mammiferi, pesci, invertebrati... e come per tutti gli altri animali non troviamo giusto discriminarli in base alla loro maggiore o minore intelligenza o in base alle nostre preferenze emozionali. Sicuramente è per la nostra tavola che viene sacrificato il numero più alto di animali, in buona parte pesci. Vediamo allora di conscerli meglio e di approfondire le questioni legate al loro sterminio.



Non possono urlare il loro dolore. Questo significa che non soffrono?

I pesci hanno un cervello e un sistema nervoso, e percepiscono il dolore esattamente come i mammiferi. Il fatto che siano animali così diversi da noi, e che quindi non siamo in grado di capirli o provare empatia per loro, non implica che non provino sofferenza. Esattamente come tutti gli altri animali anche i pesci provano dolore quando sono feriti o percossi e sono in grado di riconoscere e ricordare i pericoli, le minacce e le situazioni dolorose, dunque di provare paura.

Non possono urlare il loro dolore e questa è

stata la loro condanna. Da sempre non vengono considerate pratiche cruente ferirli gravemente con ami, e trascinarli fuori dall’acqua per farli morire soffocati. Ma è possibile non rendersi conto di cosa voglia dire per un animale essere strappato con la violenza dal suo elemento naturale ed essere lasciato ad agonizzare per soffocamento? E’ possibile non interpretare come un segno di profonda sofferenza il suo contorcersi quando viene lasciato fuori dall’acqua fino alla morte?

Solo nel 2010, in Italia la pesca marittima ha sacrificato 1.495.110 quintali di pesce (dati ISTAT). Un milione e mezzo di quintali: una cifra impressionante, ed essa non riguarda neppure il numero reale di animali uccisi. Il pesce non pare degno di essere riconosciuto come singolo essere vivente, ma si calcola solamente il peso totale.

La pesca, così come la caccia e l’allevamento, significa infliggere stress, sofferenza e morte ad esseri senzienti. Questa è la verità che si nasconde dietro le grida silenziose di milioni di pesci.

Se decidiamo di non mangiare carne e pesce

e di fare nostra la filosofia vegan come scelta etica è perché non vogliamo sopraffare una specie diversa dalla nostra. Il fatto che abbiamo la capacità di scegliere e di decidere ci pone in condizioni di maggiori doveri nei confronti dei più deboli, nell’ottica antispesista: nessun essere senziente deve essere sfruttato e sottomesso.



Avendo ben chiaro che la scelta di non uccidere gli altri animali ha motivazioni etiche, è comunque interessante esaminare altri aspetti che rafforzano il valore della scelta vegan e che riguardano la nostra salute e il benessere del mondo.



Perché non è necessario mangiare il pesce?

Se il pesce da un lato può fornire buone quantità di proteine e ferro, va sottolineato che è anche ricco di acidi grassi saturi e colesterolo, mentre i famosi omega-3 sono presenti nel pesce semplicemente perché mangia le alghe e gli altri pesci che ne hanno mangiate. Con una dieta vegana, si ottengono gli stessi nutrienti, evitando di assumere anche sostanze nocive. Inoltre bisogna precisare come in realtà il cosiddetto “effetto protettivo” del pesce nei confronti delle malattie cardiovascolari sia quantomeno controverso, e il fatto che molti ne siano invece convinti è il risultato di una serie di luoghi comuni e di campagne pubblicitarie create ad arte, più che di studi basati su solidi dati scientifici.

Anche se la nocività del pesce sembra essere inferiore di quella della carne, ciò non significa infatti che un suo consumo sia salutare. Chi vuole promuoverlo sottolinea i soli aspetti positivi, ma dimentica di menzionare quelli negativi, uno dei quali è quasi sempre taciuto: gli animali d’acqua accumulano in modo particolarmente accentuato le sostanze inquinanti che vengono riversate nei fiumi e nei mari. L’assunzione di pesce risulta essere la prima causa di esposizione a diossina e mercurio per l’uomo, come confermato e

esposto pubblicamente dal CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche). Molti studi evidenziano come l’assunzione di mercurio attraverso il pesce faciliti lo sviluppo di malattie cardiovascolari e aumenti il rischio di morte; il suo effetto tossico sul sistema nervoso potrebbe inoltre favorire l’insorgenza di malattie degenerative come quella di Parkinson.



E l’ambiente?

Apparentemente, la pesca sembra una attività che non implica particolari problemi di impatto ambientale, soprattutto se paragonati a quelli ben noti degli allevamenti intensivi. In realtà i risvolti negativi ci sono, e sono anche preoccupanti.

La pesca intensiva è riconosciuta come la causa della drastica diminuzione delle popolazioni di molte varietà di pesci. Come tutte le cose in natura, anche il mare, i fiumi e i laghi non sono “risorse” infinite: sfruttandoli senza riguardo, l’uomo ne intacca l’equilibrio, portando molte specie vicino all’estinzione. Tale sfruttamento si somma ovviamente ai danni che l’uomo indirettamente arreca agli habitat di molte specie, a partire da quelli derivanti dall’inquinamento. Non solo: la